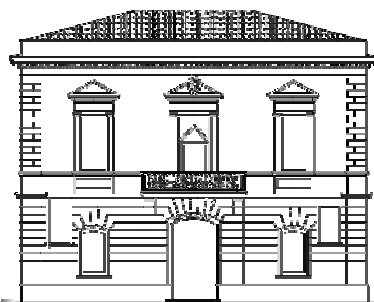


RELAZIONE GENERALE



ING. AMBROGIO AMITRANO
ARCH. SALVATORE ZARRELLA



INDICE:

- 1. L'INTERESSE PER I LUOGHI STORICI URBANI**
- 2. LA LEGISLAZIONE NAZIONALE VIGENTE**
- 3. IL PIANO DEL COLORE DEI CENTRI E DEI NUCLEI STORICI ED IL PIANO DEL COLORE DEGLI INSEDIAMENTI RECENTI E DELLE PERIFERIE**
- 4. LE DIVERSE IMPOSTAZIONI DEI PIANI DEL COLORE E LE PRINCIPALI FASI PER LA REDAZIONE DI UN PIANO DEI CENTRI E DEI NUCLEI STORICI**
- 5. L'ATTUAZIONE DEL PIANO**
- 6. I SISTEMI DI TINTEGGIATURA E LA LORO EVOLUZIONE NEL TEMPO**



1. L'INTERESSE PER I LUOGHI STORICI URBANI

Dopo l'aspirazione largamente condivisa alla casa nuova, propria degli anni della ricostruzione post bellica, ma anche degli anni del boom economico, da almeno tre decenni è venuta crescendo l'attenzione al tessuto storico delle nostre città e dei nostri paesi come bisogno di riappropriarsi della propria identità e della propria memoria storica.

Questo è, in parte, anche il prodotto di una trasformazione territoriale che, tutta incentrata a far case, non ha saputo accompagnare la progettazione dell'abitare con quella dello spazio pubblico in cui si collocano che si è sostanzialmente, nella maggior parte dei casi, in uno spazio estraneo e senza identità nel quale i cittadini non si sono riconosciuti e non si sono identificati, portandoli, in questi ultimi decenni, a reidentificarsi nello spazio pubblico, così come storicamente determinato.

Questo è anche il prodotto del divario accresciutosi fra il progetto dell'elemento, appannaggio di una architettura "*internazionale*" sempre più estranea rispetto al contesto in cui si cala, e l'assetto del territorio, prodotto del mercato, ma anche di una urbanistica che si è sempre più allontanata dall'idea del progetto e della qualità dello spazio pubblico, per diventare solo norma di comportamento, per lo più disattesa, delle trasformazioni urbane.

All'obiettivo della crescita urbana e del disegno di nuovi insediamenti si è venuto così associando e sostituendo l'obiettivo del recupero edilizio ed ambientale, del risanamento igienico e della riqualificazione della scena urbana che si è tradotto in un rinnovato interesse insediativo dei cittadini e di qualificanti funzioni commerciali e direzionali verso i centri storici ed i nuclei di antica formazione.

Questo si è tradotto in molteplici tentativi di restituire o conferire a questa parte della città una migliore qualità ambientale attraverso interventi programmati di recupero dello spazio pubblico e delle cortine edilizie che lo definiscono, spostando l'attenzione analitica e progettuale dai pieni al vuoto urbano, dal nuovo e dai soli edifici di interesse storico-artistico, architettonico e tipologico-tradizionale al tessuto insediativo nel suo complesso, compresa l'architettura minore che ne è parte integrante.

In questa nuova visione all'intervento di recupero e di riabilitazione statica, igienica e funzionale degli edifici, mirata quasi esclusivamente al loro riutilizzo più redditizio e, quindi, di principale interesse privato si è venuto accompagnando l'interesse pubblico per un processo di recupero globale dello spazio urbano, finalizzato al ripristino ed alla ridefinizione dell'immagine dei luoghi storici della città.

Per fare ciò occorrono, non solo chiare scelte politiche ed adeguate risorse finanziarie, ma anche strumenti che consentano di promuovere, nello stesso tempo e tramite un progetto unitario, sia l'intervento di recupero delle facciate, sia l'intervento di riqualificazione dello spazio pubblico che esse delimitano.

Questo, però, può comportare un rischio che è quello di dare ai nostri luoghi storici l'immagine che ciascuno di noi ha dell'antico e di sovrapporla al significato reale dei luoghi e della loro storia, come è già avvenuto in molti luoghi dell'Italia centrale, a partire dall'Umbria e dai suoi regolamenti edilizi dell'800, e si sta diffondendo in ogni parte del nostro paese.

Viceversa un intervento di questa natura deve necessariamente passare attraverso una accurata ricerca tesa alla ricostruzione dell'immagine storica dei luoghi mediante un attento riesame degli spazi, delle forme costruite, delle tecniche costruttive utilizzate, dei materiali tradizionali, dei motivi decorativi, dei colori tipici, ecc.

Il successo dell'intervento dipende, cioè, soprattutto dalla qualità della rilettura, in chiave storica e tradizionale, popolare e colta, del contesto urbano allo studio, del tessuto edilizio, della trama viaria, della valenza ambientale, ecc.

In una parola, il progetto non può non essere che strettamente legato, prodotto o esso stesso parte dell'analisi, che assume, in questo caso, il ruolo principale nell'intero processo.

2. LA LEGISLAZIONE NAZIONALE VIGENTE

Quantunque sia ormai diffusa la consapevolezza del rilevante interesse culturale del tessuto



L'aver posto l'accento solo sul tema del degrado e non su quello della conservazione e della valorizzazione dei centri e dei nuclei storici ha però comportato, nella maggior parte dei casi, danni notevoli all'immagine edilizia ed urbanistica di questi luoghi, prodotti dagli stessi piani di recupero quando, analizzando solo superficialmente questi luoghi, non comprendevano la valenza storica e culturale, né ponendosi l'obiettivo della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico presente, hanno consentito trasformazioni urbanistiche ed edilizie non compatibili con questi obiettivi ed il ricorso a materiali e tecniche estranee al contesto, spesso in nome di un progresso tecnologico poco sensibile alla memoria storica del passato.

Non vi è, pertanto, a tutt'oggi, a livello nazionale, uno strumento efficace per estendere i vincoli di tutela e di restauro conservativo a tutte le facciate di interesse storico, sia a quelle vincolate, sia a quelle che non lo sono ma che concorrono a definire la scena urbana dell'edificato storico, né per promuovere un'efficace politica di rivitalizzazione degli insediamenti antichi, attraverso il recupero degli stessi, non limitato al solo aspetto fisico, ma esteso al conferimento di funzioni economiche valide, in grado di renderlo un contesto vivo e dinamico, coagulo di interessi pubblici e privati.

Se poi si tiene conto che per valorizzare e conservare il tessuto storico delle zone centrali delle nostre città gli strumenti più idonei sono, prima di tutto, la *manutenzione ordinaria e straordinaria* degli edifici e, poi, laddove il tessuto risulta maggiormente compromesso, gli interventi di *restauro* e di *risanamento conservativo*, qualche preoccupazione in più la desta il recente D.P.R. n. 380/2001 che lascia, ai sensi dell'art. 6, gli interventi di manutenzione ordinaria alla libera attività edilizia e quelli di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ai sensi del successivo art. 22, alla soia denuncia di inizio attività.

Di fatto, nella maggior parte dei casi, sono proprio questi interventi, se condotti con scarsa competenza e cognizione di causa, a contribuire alla perdita di identità dei luoghi, sottraendo, via via, gran parte dei segni e dei dettagli architettonici che contraddistinguono un dato periodo storico e che testimoniano della continuità dell'evoluzione architettonica dei nostri centri.

La perdita di queste tracce, caratterizzanti l'unicità dei luoghi, spesso è tale da renderli non più riconoscibili, anonimi e stereotipati, uguali a tanti altri luoghi, privi di una loro specifica identità.

Non dissimile è la situazione legislativa a livello regionale¹ anche se vi sono alcune regioni che hanno dettato leggi specifiche in materia. Si deve, comunque, registrare che, pur perseguendo il medesimo obiettivo, dei recupero e della valorizzazione dei centri storici, vi sono orientamenti sostanzialmente diversi.

¹ La Regione Liguria ha introdotto, nella propria legislazione, lo strumento "*progetto colore*" con la Legge Regionale n. 26 del 27 ottobre 2003. Questo non è reso obbligatorio per tutti i comuni, ma, essendo inteso come parte dei piani generali ed attuativi, ne assume la valenza prescrittiva, oltre ad essere strumento di guida per eventuali finanziamenti mirati.

L'art. 18 quinquies, infatti, precisa, al comma 1, che, "*Al fine di disciplinare le modalità degli interventi di recupero dei prospetti, i Comuni possono dotarsi di un progetto colore*" e, al comma 2, che "*tale progetto può costituire parte integrante della disciplina paesistica di livello puntuale in sede di formazione del Piano Urbanistico Comunale (P.U.C.), ovvero costituire elemento progettuale di uno Strumento Urbanistico Attuativo (SUA), Progetto Urbanistico Operativo (P.U.O.) o progetto di recupero*".

L'art. 18 sexies prevede, inoltre, al comma 1 "*contributi a favore dei Comuni per la redazione del progetto colore*", al comma 2, "*la concessione di contributi a soggetti pubblici e privati che, nell'ambito di piani urbanistici approvati contenenti il progetto colore, provvedano al rifacimento delle facciate degli edifici e del fronte degli altri manufatti edilizi prospicienti gli spazi pubblici*" e, al comma 3, la facoltà dei comuni ad "*ingiungere, con ordinanza sindacate, al proprietario o ai proprietari degli immobili, la realizzazione degli interventi di rifacimento dei prospetti qualora questo sia espressamente previsto dal progetto colore*".

La Regione Abruzzo che, con la Legge Regionale n. 13 del 17 ottobre 2004, "*Provvidenze per il recupero e la valorizzazione dei centri storici*", condiziona l'erogazione dei finanziamenti regionali alla corrispondenza fra gli interventi previsti ed il contenuto di un "*Piano del Colore e dell'Arredo Urbano*", sottolineando, implicitamente, la stretta connessione che lega edilizia e spazio pubblico.

Infatti:

- all'art. 1 della legge prevede, per i "*Centri Storici, nei quali sia riconosciuta la presenza di considerevoli valori socio-culturali, storici, architettonici ed ambientali, dei comuni con una popolazione inferiore ai 2.000 abitanti nel Centro Storico e comunque con popolazione inferiore a 25.000 abitanti nell'intero comune*", finanziamenti per interventi di restauro, risanamento e ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente, pubblico e privato, ed interventi di valorizzazione dell'immagine dell'abitato, salvaguardando "*i caratteri dell'architettura locale, della morfologia urbana e delle tecniche di lavorazione tradizionali*";

- il successivo art. 2, al comma 7, prescrive che gli "*interventi devono tener conto della valorizzazione della cromia urbana sulla scorta di un Piano del Colore e dell'Arredo Urbano; in assenza di tale strumento i regolamenti edilizi dovranno essere integrati con un abaco dei colori tradizionali locali e con la definizione di tipologie cromatiche afferenti i colori di fondo di facciata, dei rilievi architettonici (cornicioni, marcapiani, riquadrature, ecc.), degli infissi e degli elementi metallici*".



Alcune regioni hanno introdotto il piano del colore come piano di vincolo, prescrizioni e norme a cui tutti devono attenersi, altre lo hanno di fatto inteso come uno strumento complementare ad una politica di incentivi mirati al recupero ed alla valorizzazione dei centri storici, finanziando solo gli interventi rispondenti al suo contenuto, altre ancora si sono mantenute a cavallo delle due posizioni.

Ancora, alcune lo hanno inteso come "progetto", altre come "piano", altre ancora come "regolamento", denotando, in sovrappiù, posizioni ed orientamenti culturali diversi.

La Regione Campania con L.R. 18 ottobre 2002 n. 26 "*Norme ed Incentivi per la valorizzazione dei Centri Storici della Campania e per la catalogazione dei beni ambientali di qualità paesistica. Modifiche alla L.R. 19 Febbraio 1996, n. 3*" ha introdotto il Piano del Colore per l'edilizia storica facendo riferimento all'art.158 del D.Lgs n. 490/1999, oggi sostituito dai su citato art. 154 del D.Lgs n.42/2004.

La legge si pone l'obiettivo, all'art. 1, di "*conservare e valorizzare i beni ... ed i contesti urbanistici e paesaggistici nei quali sono inseriti*" (comma 1, punto a) e di disciplinare "*il restauro, il decoro e l'attintatura, sia delle superfici esterne di edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale, sia delle cortine urbane nei centri storici della Campania, al fine di ridurre il degrado del patrimonio edilizio per gli immobili aventi oltre 50 anni*" (comma 1, punto b), prevedendo, nello stesso articolo, di ammettere a contributo, nell'ambito di programmi di valorizzazione, gli interventi di conservazione e valorizzazione dei beni, con priorità per gli interventi presentati dai Comuni con popolazione inferiore a quarantamila abitanti.

Nel successivo art. 6 viene precisato che "*La concessione dei contributi per le finalità di cui all'articolo 1, comma 1, lettera b)*", cui si è fatto sopra cenno, "*è destinata agli interventi da realizzarsi nei Comuni che si sono dotati di un Piano del Colore per l'edilizia storica, redatto secondo le linee guida previste dal regolamento*", di cui al successivo art. 12, in cui è precisata la distinzione fra questo piano ed il Piano del Colore dell'intero agglomerato urbano.

Il suddetto regolamento, approvato con Decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 376 del 11 giugno 2003, all'art. 11, comma 1, da una precisa definizione del Piano del Colore per l'edilizia storica, come lo strumento che "*definisce i criteri per la riqualificazione estetica delle facciate attraverso un trattamento cromatico dei paraménti esterni che corrisponda ai caratteri identificativi del centro storico, del nucleo antico o del quartiere urbano antico*", stabilisce, al comma 5, che il piano "*è approvato con deliberazione del Consiglio Comunale*" e precisa, al comma 6, che "*l'approvazione del Piano del Colore per l'edilizia storica è condizione necessaria per la concessione dei contributi*" previsti dalla L.R. n.26/2002.

Quello che si può desumere da quanto sopra è che il tema del colore è certamente più sentito a livello locale, regionale e comunale, che non a livello nazionale, che esso è sempre accompagnato da politiche di sostegno degli interventi e che, pur se alcune regioni restringono il campo ai Comuni più piccoli, per ovvii motivi di spesa, è chiaro e cosciente il bisogno di salvaguardare i caratteri peculiari dei nostri centri storici ed il patrimonio storico, artistico ed architettonico che vi è contenuto, come mezzo per recuperare la stessa identità locale e di riconoscersi in un luogo che è parte di sé, della propria cultura, della propria immagine e della propria storia.

3. IL PIANO DEL COLORE DEI CENTRI E DEI NUCLEI STORICI ED IL PIANO DEL COLORE DEGLI INSEDIAMENTI RECENTI E DELLE PERIFERIE

La distinzione operata all'interno della legge della Regione Campania n. 26/2002 fra "*Piano dei Colore per l'edilizia storica*" e "*Piano dei Colore dell'intero agglomerato urbano*" lascerebbe intendere che il primo possa essere visto come specificazione di maggior dettaglio del secondo, intendendo con il primo il complesso delle conoscenze, degli indirizzi, delle norme e delle prescrizioni cui il secondo deve attenersi.

Mentre i Piani del Colore dei Centri e dei Nuclei Storici si pongono soprattutto l'obiettivo di ricostituire l'identità dei luoghi, di conservarli e di valorizzarne il significato storico, artistico e culturale, attraverso un approccio essenzialmente analitico, quelli delle periferie delle città e, più in generale, degli insediamenti più recenti, molto spesso privi di qualità e sorti senza una visione o un progetto unitario, hanno, soprattutto, un obiettivo sociale, che è quello di conferire alle periferie ed agli insediamenti più



recenti una nuova e più qualificata identità che consenta una migliore vivibilità urbana.

Le periferie oggi si assomigliano tutte, quanto meno nel loro degrado edilizio, spesso accompagnato da un profondo degrado sociale, in un rapporto ciclico causa-effetto dove il primo sembra favorire il secondo e dove quest'ultimo appare, a sua volta, come una delle cause del degrado fisico delle periferie.

Non sembra che vi siano metodologie di intervento e modelli di riferimento in grado di ridurre questa spirale ma, di certo, un ruolo positivo potrebbero svolgerlo proprio i Piani del Colore.

Andrebbero, però, distinte le periferie e gli insediamenti recenti che derivano da un impianto pianificatorio e progettuale unitario, anche se, spesso, non realizzato nella sua interezza, e quelle sorte in modo confuso e disordinato, non solo per effetto dell'abusivismo edilizio, nelle sue svariate forme, ma anche per effetto di piani regolatori generali che, limitandosi al solo zoning, non hanno introdotto nel territorio nessun disegno o segno in grado di favorire uno sviluppo ordinato e coerente del territorio stesso.

Nel primo caso il recupero urbano passa prima di tutto attraverso una rilettura approfondita del progetto originario, cogliendone le ragioni e completandolo, soprattutto nei dettagli e negli spazi pubblici originariamente previsti e, nella maggior parte dei casi, non realizzati, e, solo dopo, procedendo, se necessario, ad una integrazione progettuale ed eventualmente alla redazione di un piano del colore. È questo il caso di molti quartieri ed insediamenti di edilizia sociale ed economica e popolare i cui progetti spesso possedevano una loro coerenza interna ed un loro valore, da recuperare pienamente nel contesto attuale delle nostre città.

Nel secondo caso ci sarebbe bisogno di un vero e proprio intervento progettuale che, partendo dalle invariante costituite dai manufatti edilizi, cresciuti, come detto, senza alcuna regola od ordine, li riconnetta in un disegno urbano unitario attraverso l'attribuzione di senso ai vuoti urbani, la sistemazione degli spazi pubblici e l'arredo urbano. In queste aree avrebbe notevole senso un piano del colore, non come recupero dell'immagine storica ed originaria di alcuni luoghi urbani o di quella prevista dal progetto originario di una parte di città, ma come progetto del colore, inteso come uno degli strumenti per dare una immagine, una identità ed una qualità urbana a luoghi che ne sono del tutto privi e, in qualche misura, per dare identità e voglia di riscatto ai suoi stessi abitanti.

Il Piano del Colore dei Centri e dei Nuclei Storici si muove, invece, piuttosto che nell'ambito del progetto, in quello della conservazione e riqualificazione del patrimonio esistente, nel rispetto dei materiali costruttivi tradizionali e dei loro corretto impiego, tendendo a recuperare le tinte originarie dei manufatti e la tradizione cromatica della città. Sotto questo aspetto il piano potrebbe essere meglio definito come *"piano di conservazione delle superfici della città storica"*.

Il punto di partenza di un simile piano non può non risiedere che nell'acquisire una conoscenza profonda della tradizione cromatica della città.

Per fare ciò occorre, prima di tutto, svolgere una ricerca storica approfondita, che si estenda, nei limiti del possibile, a tutto l'arco di vita di quel pezzo di città e che si basi sulla bibliografia, i documenti e l'iconografia disponibili, e, poi, rilevare, metricamente e fotograficamente, i fronti, le quinte e le facciate principali del tessuto storico, analizzando le superfici intonacate dipinte, la loro stratificazione e le tracce di colore superstiti, al fine di censire i colori della tradizione e di classificarli per tipologia di tinta, per elemento architettonico caratterizzante il fronte (fondo, basamento, cornicione, lesene, porte, finestre, inferriate, ecc.), per materiale (intonaco, legno, ferro, ecc), ecc.

Il tutto non solo per pervenire ad una cartella dei colori della tradizione cromatica della città e predisporre un insieme di regole e di norme, ma anche per stimolare la sensibilità collettiva, indirizzandola verso una cultura della conservazione, come modo per ritrovare una propria identità e riconoscersi nei luoghi in cui si vive.

Questo anche perché solo così, in mancanza di una legislazione adeguata in materia, si può sperare di conservare e valorizzare l'immenso patrimonio costituito dai nostri centri storici.

Certo è che un problema è costituito, in questo caso, dal definire se l'immagine tradizionale del centro va riferita ad un particolare periodo della sua storia o è, piuttosto, il risultato della sovrapposizione di



soluzioni e scelte diverse, da riferire a tutti i periodi della sua storia.

Infine un simile piano diviene efficace soprattutto se praticato e monitorato, meglio se viene perfezionato ed aggiornato proprio attraverso la sua attuazione, facendo in modo di arricchirlo attraverso una conoscenza sempre più approfondita, non snaturando gli obiettivi e le linee guida che lo hanno definito.

4. LE DIVERSE IMPOSTAZIONI DEI PIANI DEL COLORE E LE PRINCIPALI FASI PER LA REDAZIONE DI UN PIANO DEI CENTRI E DEI NUCLEI STORICI

I Piani del Colore sono stati fino ad oggi redatti con impostazioni diverse, spesso integrate fra loro, che si possono riassumere, in grandi linee, nelle seguenti: storica, percettiva, pittorica, nella maggior parte dei casi, come già detto, come semplice integrazione dei regolamenti edilizi.

L'impostazione storica, come visto, si pone come obiettivo la conoscenza della tradizione cromatica dell'area urbana interessata dal piano attraverso ricerche d'archivio e rilievi sui manufatti. Il problema principale è, in questo caso, quello di definire la porzione di territorio da considerare come "*storica*", la "*soglia temporale*" ritenuta di riferimento della tradizione cromatica e, soprattutto, se tenere conto, o meno, con approccio più filologico, della sequenza dei diversi periodi e delle relative preferenze per quanto attiene i rivestimenti murari, il colore e le finiture.

Questo approccio, una volta definito quanto sopra, è, in sostanza, più di tipo conservativo, che non progettuale, nel senso che ripropone i colori della "*tradizione*" e del "*passato prescelto*" o, viceversa, dell'intera "*sequenza storica rilevante*", in modo per così dire oggettivo, senza prevedere un progetto del colore, anche se, spesso, può risultare opinabile proprio la scelta del periodo o della soglia temporale di riferimento. Tipico esempio è, in questo senso, proprio il Piano del colore di Torino che ha assunto come immagine coloristica di riferimento della città quella della cultura ottocentesca, non prendendo in considerazione quella degli altri periodi storici della città e dei relativi manufatti.

L'impostazione percettiva richiede, invece, un approccio più progettuale, riferito all'intero complesso letto staticamente per parti e dinamicamente da parte a parte, il cui limite risiede, però, nel predisporre un unico progetto e nel cercare di coordinare fra loro i diversi interventi

La necessità di vedere il complesso urbano come un tutto e progettarne l'immagine come tale risiede nel fatto che anche una piccola variazione in un punto si ripercuote sulla percezione dell'intero contesto, ripercuotendosi da punto a punto.

Altro limite è che la soluzione trovata, non essendo basata su un'analisi storica, può contraddire, di fatto, i colori originali dei manufatti storici.

L'impostazione pittorica è anch'essa di tipo progettuale e si basa quasi unicamente sulla sensibilità personale di chi redige il piano. Il limite, in questo caso, risiede nella difficoltà di oggettivare i criteri progettuali seguiti, in quanto il procedimento è essenzialmente di tipo creativo; il vantaggio è, invece, quello di creare situazioni cromatiche accettabili che potrebbero però anch'esse contraddire i colori originali dei manufatti storici.

Al di là di una loro possibile integrazione, la prima impostazione appare più adeguata per un Piano del Colore dei Centri e dei Nuclei Storici, mentre le altre due appaiono più adatte per un piano delle Periferie e degli Insediamenti Recenti.

Nel caso di un piano del primo tipo è possibile individuare alcune fasi fondamentali;

1. le analisi storiche preliminari;
2. la ricerca archivistica;
3. i rilievi cromatici;
4. il progetto del piano;
5. le norme di attuazione;
6. la sperimentazione del piano;
7. il suo adeguamento nel tempo.

Le analisi storiche, quelle archivistiche ed i rilievi cromatici non vanno eseguiti necessariamente in sequenza ma possono essere condotti contemporaneamente.



Le analisi storiche sono senz'altro un modo per legittimare le tinte, dal momento che in passato si usavano quasi sempre i materiali lapidei ed i colori locali, derivati, questi ultimi, dalle terre naturali del posto, e, nelle varie epoche, vi erano colori attribuiti, simbolicamente, ad edifici quali le chiese, il palazzo del Comune, i palazzi di rappresentanza, ecc.

Anche le analisi archivistiche possono contribuire a legittimare in parte le tinte della tradizione storica attraverso una lettura dei vecchi capitolati, dei regolamenti di ornato e dei regolamenti edilizi che spesso, pur indicando in genere i colori con termini vaghi, quali "color cielo", "rosa pallido", ecc, indicavano anche gli ingredienti usati per la formulazione delle colorazioni, il che consente di riformularli e ridefinirli empiricamente.

I rilievi cromatici danno, invece, una certificazione solo parziale in quanto l'analisi della stratificazione delle tinte su un manufatto non consente quasi mai di definire quale era la tinta originaria per cui la scelta cromatica finisce con il basarsi essenzialmente su criteri soggettivi, pur se ristretta ai colori riscontrati nella stratificazione esaminata.

C'è, inoltre, da tenere conto che, con il passare del tempo, le tinte subiscono variazioni di tono, per cui quelle esaminate possono anche non avere nulla a che fare con quelle originarie.

Il risultato di queste analisi e di questi rilievi, eseguiti questi ultimi su un campione di edifici e non sul loro insieme, riguardano solo parzialmente i singoli edifici, quelli rilevati, ma sono utili a definire una cartella dei colori della tradizione.

Questa è, comunque, solo un riferimento, anche se fondamentale e vincolante, per la redazione del piano che non può non avvalersi anche degli approcci pittorico e percettivo sul tessuto minore e su quello non documentato, lasciando così spazio anche al linguaggio architettonico ed ai modi di vedere contemporanei.

Sarebbe opportuno, attraverso l'applicazione del piano, acquisire informazioni sui singoli manufatti, sulla loro storia, sui materiali, sulle tecniche utilizzate e sul colore, utili per una sempre più approfondita conoscenza dell'immagine storica della città, finalizzata anche ad una eventuale rivisitazione del piano stesso, accrescendosi, in questo modo, lo stesso campione di riferimento per la definizione della cartella dei colori. Sarebbe opportuno, che l'amministrazione sottoponga Piano e Norme ad un periodo di sperimentazione, prima approvarli definitivamente essendo l'attuazione di sua stretta competenza.

5. L'ATTUAZIONE DEL PIANO

La distinzione operata all'interno della legge della Regione Campania n. 26/2002 fra *"Piano dei Colori per l'edilizia storica"*, combinato alle perimetrazioni effettuate nel programma di valorizzazione, e *"Piano dei Colori dell'intero agglomerato urbano"*, indirizza, il presente studio, alla definizione e predisposizione di un *"piano particolareggiato delle tinteggiature"* per l'edilizia storica nel primo caso, mentre un *"progetto del colore"* dell'agglomerato urbano nel secondo caso.

I *"piani particolareggiati delle tinteggiature"* perseguono l'obiettivo di una più elevata riqualificazione dei maggiori assi viari del centro e di alcuni complessi, o edifici, aventi specifica rilevanza storica, architettonica e culturale.

Questa scelta è estremamente importante quando si voglia andare oltre la definizione di una semplice cartella dei colori e di una normativa per guidare i singoli interventi di ricoloritura delle facciate, individuando parti della città, fronti, quinte e isolati, per i quali, data la loro valenza, non solo occorre un approfondimento di indagine, ma anche un piano unitario e particolareggiato che individui puntualmente i colori ed i materiali da applicare alle diverse facciate ed ai relativi elementi (fondo, basamento, lesene, marca-piani, ecc), vincolando ed indirizzando i singoli interventi.

Il *"progetto del colore"* riguarderà, invece, i singoli interventi di tutte le cortine e gli immobili ricadenti nella perimetrazione delle aree del Programma di Valorizzazione Comunale (PDV) e dovrà necessariamente essere basato su un'indagine più approfondita del singolo manufatto e possedere un maggior livello di dettaglio, nel rispetto delle previsioni del Piano del Colore e degli eventuali Piani Particolareggiati delle tinteggiature.



I progetti possono essere essi stessi il tramite attraverso cui approfondire la conoscenza dell'immagine storica della città, nel senso di cui si è detto.

A tal fine il piano prevede una dettagliata modulistica, da compilare in modo completo ed esaustivo e da accludere al progetto, anche per fornire una più precisa descrizione dell'intervento e per consentire la verifica della sua conformità alle Norme di Piano.

Una notevole attenzione è stata posta nella redazione della **normativa tecnica di attuazione**, cui fare riferimento nella redazione dei progetti del colore e per i piani particolareggiati delle tinteggiature, pertanto, si configura come "integrazione" dei Regolamenti Edilizi Comunali e delle Norme Tecniche di Attuazione dei P.R.G. vigenti.

Le Norme Tecniche di attuazione si suddividono in quattro Titoli:

- il primo, di carattere generale, tratta delle finalità, dei contenuti e delle modalità di attuazione del Piano del Colore;
- il secondo detta prescrizioni per i singoli progetti del colore, valide anche per i piani particolareggiati del colore.
- il terzo detta le norme relative agli elementi principali di facciata;
- il quarto fornisce una sorta di prontuario tecnico degli interventi. Quest' ultimo è a sua volta suddiviso in due Capi relativi:
 - il primo, alle categorie di intervento previste sui fronti edilizi in pietra naturale;
 - il secondo, a quelle previste sui fronti intonacati.

Alle norme vere e proprie sono associati, come documentazione tecnica semplificata di base, utile tanto per i professionisti che saranno impegnati nell'applicazione del Piano, quanto per gli stessi Uffici Tecnici Comunali, la relazione intitolata "**Le superfici esterne degli edifici: materiali e degrado**" ed il testo "**Abaco dei degradi**".

Entrando più nel dettaglio, il Titolo I, oltre a precisare gli obiettivi posti alla base del piano del colore, il contenuto e le relative modalità di attuazione, definisce:

- il campo di applicazione;
- i tipi di intervento edilizio che riguardano, in un modo o nell'altro, i fronti edilizi;
- i soggetti attuatori del piano;
- gli adempimenti d'obbligo;
- le modalità di conduzione dei lavori;
- le autorizzazioni, i pareri, le verifiche ed i controlli di competenza dell'Ufficio Tecnico Comunale;
- le sanzioni previste per chi non si attiene alle prescrizioni del piano.

L'obiettivo del Piano del Colore è, prima di tutto, quello di contribuire a riqualificare l'immagine della Città, attraverso un insieme di norme orientate alla valorizzazione delle specificità ambientali della zona centrale della città, ed a conservare i caratteri distintivi dell'identità locale, poi di regolare il corretto svolgimento delle operazioni di coloritura, pulitura e restauro delle facciate, o di parti di esse,.

Il campo di applicazione del Piano del Colore è costituito dall'intero territorio comunale e si attua, mediante i piani particolareggiati delle tinteggiature, e progetti del colore.

Nelle tavole grafiche (PP) Profili Particolareggiati delle Tinteggiature, è stato riportato le previsioni coloristiche delle principali cortine edilizie, individuate in conformità a quanto indicato nel Programma di Valorizzazione Comunale che precede il seguente studio.

Questi Profili costituiscono il punto di partenza per il riconoscimento di particolare pregio di alcune delle parti dei centri storici delle frazioni; successivamente possono essere integrati e ampliati, anche per quelle cortine non evidenziate, ma che costituiscono parte rilevante del tessuto storico del comune.

Grande attenzione è, comunque, posta agli interventi edilizi per i quali non è richiesto il



permesso a costruire o denuncia di inizio attività, ai sensi del D.P.R. n. 380/2001, che comportano, proprio per questo, il rischio maggiore per quanto attiene la qualità urbana, l'uso appropriato del colore, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, il livello di dettaglio delle facciate, ecc.

Il Titolo II fornisce indicazioni e prescrizioni per i piani particolareggiati delle tinteggiature e, più in particolare, per i progetti del colore di ciascuna Unità Minima di Decoro (UMD). Queste prescrizioni sono sia di carattere generale, sia dettate in relazione all'ambito territoriale di intervento, al contesto di appartenenza, alla tipologia di strada o di piazza su cui prospetta l'UMD ed alla tipologia edilizia e tendono a mettere il progettista in condizione di procedere ad una valutazione complessiva di tutti i fattori che contribuiscono a determinare un risultato appropriato e di valore, ai fini della qualità architettonica, urbana ed ambientale.

Il Titolo III detta prescrizioni per i principali elementi di una facciata, ovvero per il fondo, il basamento, il cornicione, i particolari architettonici e decorativi, le cornici, i portali e le lesene, le porte ed i portoni, gli infissi, le grate, le ringhiere e le saracinesche. Inoltre, al fine di ripristinare per quanto possibile l'immagine originaria del manufatto, detta norme per gli impianti e per tutte le strutture, precarie o stabili, realizzate in aggiunta al manufatto originario, prevedendone la rimozione quando dovessero presentare aspetti non integrabili con il suo carattere storico e, in particolare, in caso di contributo pubblico all'esecuzione dell'intervento di ripristino e tinteggiatura della facciata.

Il titolo IV, infine, individua e descrive, per le categorie di intervento previste sui fronti edilizi in pietra naturale e per quelle previste sui fronti intonacati, le fasi operative principali di manutenzione e restauro, ovvero gli interventi di studio preliminari, il preconsolidamento, la pulitura, l'incollaggio, la stuccatura e la reintegrazione, il consolidamento e la protezione finale.

L'introduzione nelle Norme di questo Titolo, a carattere preminentemente tecnico, ha lo scopo di contribuire a diffondere una cultura della conservazione, della cura preventiva degli edifici aventi caratteristiche storico-architettoniche da tramandare, della buona manutenzione dell'edificato.

Per valorizzare e conservare il tessuto storico delle zone centrali delle nostre città vanno utilizzate, in prima istanza, le tecniche conservative - di prevenzione, salvaguardia e manutenzione - per il mantenimento integrale dei paramenti originari e della "materia antica".

Per intervento conservativo si intende qui "qualsiasi operazione tesa a rallentare il deterioramento dei materiali e delle strutture che costituiscono un manufatto" attraverso, prima di tutto, la manutenzione ordinaria e straordinaria e, laddove il tessuto risulta maggiormente compromesso, attraverso gli interventi di restauro e di risanamento conservativo, espliciti come reintegrazione delle lacune, rimozione delle aggiunte, anche attraverso una eventuale modifica, condotta sempre in osservanza dell'istanza storica e di quella estetica.

Tutti questi interventi che sono oggi lasciati solo alla competenza dei tecnici ed alla cultura dei proprietari essendo gli interventi di manutenzione ordinaria lasciati alla libera attività edilizia, ai sensi dell'art. 6 del D.P.R. n.380/2001, e quelli di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo soggetti alla sola denuncia di inizio attività, ai sensi del successivo articolo 22.

Quello che invece occorrerebbe è una legislazione ed una cultura che promuova, per tutta l'edilizia storica:

- la conservazione delle tecniche tradizionali, attraverso un loro recupero per il ripristino degli edifici, tendendo a riconfigurarne l'immagine complessiva, in conformità alla loro composizione originaria;
- la sostituzione degli elementi in difformità con altri compatibili, per materiale e forma, con l'edilizia in oggetto;
- l'eliminazione delle superfetazioni inutili e degli elementi di disturbo.

In mancanza, la necessità di promuovere e diffondere la cultura della conservazione giustifica anche l'introduzione nei regolamenti edilizi e nelle norme dei piani del colore di un prontuario tecnico



che stabilisca i criteri guida per la conservazione ed elenchi le tecniche esecutive per gli interventi di ripristino, restauro e manutenzione dei paramenti murari dell'edilizia nel centro storico, comprendendo le superfici lapidee e quelle intonacate.

Le metodologie e i materiali indicati nelle presenti norme sono quelli consigliati dalle commissioni NorMaL, che costituiscono il punto di riferimento per qualsiasi intervento diagnostico, di pulitura e di protezione dei manufatti. Le norme tecniche prevedono, inoltre, che ogni progetto del colore sia accompagnato da una scheda utile, non solo a descrivere meglio lo stesso progetto ed il suo contenuto, ma anche ad arricchire, nel tempo, la conoscenza dei manufatti presenti nel territorio comunale, della loro storia e del loro colore originario.

Allegato al presente Piano è una modulistica da compilare in fase di progetto di intervento su ciascuna UMD.

Questa è suddivisa in sei parti. La prima contiene:

- scheda S1 – localizzazione intervento
 - titolare dell'intervento
 - tecnico progettista
 - direttore dei lavori
 - localizzazione intervento
 - identificativi catastali
 - zonizzazione di PRG
 - zonizzazione di PUT
 - zonizzazione di Piano del Colore
 - tipo di intervento
 - classificazione dell'edificio
- scheda S2 – vincoli e legittimità immobile
 - vincoli di tutela
 - regime vincolistico generale
 - legittimità urbanistica ambientale
- scheda S3 – storica
 - antichi elementi identificativi
 - denominazione storica o corrente
 - fasi di sviluppo cronologico
 - datazione
 - materiale iconografico
 - documentazione fotografica storica
- scheda S4 – descrittiva
 - contesto di appartenenza
 - funzionale prevalente dell'edificio
 - formale
- scheda S5 – fotografica
- scheda S6 – stato di fatto e progetto
 - dati riferiti allo stato di fatto e allo stato di progetto
 - fondo, intonaci, tinteggiatura, infissi.....etc.
 - prospetti di rilievo
 - prospetti di progetto con indicazione dei cromatismi
- scheda S7 – valutazione intervento
contiene, infine, le valutazioni relative a:
 - il grado di impatto visivo,
 - le condizioni di integrità,
 - le condizioni conservative,



- le condizioni cromatiche, misurate tutte con una scala di misura nominale, del tipo buono, medio e cattivo, con valori da 1 a 3.

Queste valutazioni concorrono alla elaborazione di parametri per determinare la priorità, la rilevanza, la recuperabilità e la compatibilità dell'intervento, utili per definire una eventuale graduatoria degli interventi previsti, e/o richiesti, in particolare nel caso di finanziamento pubblico degli interventi manutentivi. La priorità è relativa alla necessità ed urgenza dell'intervento ed è calcolata come somma degli indici numerici corrispondenti ai valori esprimenti il grado di impatto visivo e le condizioni conservative. La rilevanza è connessa alla salvaguardia dell'interesse ambientale ed è calcolata come somma degli indici numerici corrispondenti ai valori esprimenti il grado di impatto visivo e le condizioni di integrità. La recuperabilità è relativa all'entità dello intervento necessario ed è calcolata come somma degli indici numerici corrispondenti ai valori esprimenti le condizioni conservative e le condizioni cromatiche.

6. I SISTEMI DI TINTEGGIATURA E LA LORO EVOLUZIONE NEL TEMPO

La conoscenza dei sistemi di tinteggiatura attuali, ma anche di quelli che si praticavano nel passato, è un prerequisito indispensabile per chi voglia predisporre un piano del colore, perché proprio a questi sistemi è affidata, in fin dei conti, la riuscita stessa del piano.

Il colore, come visto, è un elemento predominante e caratterizzante dei centri storici delle nostre città e, nel contempo, un segno distintivo ed identificativo, legato all'uso dei materiali locali e degli intonaci colorati con le terre estratte sul posto. Le gamme di colori ottenibili con i sistemi a calce e con queste terre presentavano tutte caratteristiche di profondità e morbidezza di tono ed un certo grado di trasparenza che era possibile graduare, variando la composizione e la tecnica di applicazione, in relazione all'effetto che si voleva conseguire.

Le tecniche di finitura sono cambiate nel corso degli anni e dei secoli: nel XIX secolo si preferiva la macchiatura, a cavallo tra il XIX secolo ed il XX la spugnatura, agli inizi del XX la nebulizzazione, negli anni tra le due guerre si affermava l'uso di una passata finale a spruzzo, eseguita con una pompa a mano, per rendere più omogenea la tinta.

Fino agli anni del primo dopoguerra i sistemi di tinteggiatura erano, nella maggior parte, ancora quelli basati sulla calce, le tempere e i silicati, introdotti questi ultimi nel corso del XIX secolo, mescolati a terre naturali e ad ossidi minerali, realizzando colori dai toni delicati e semicoprenti, dotati di un buon grado di trasparenza.

Le terre naturali costituivano i pigmenti più usati ed erano apprezzate per la loro resistenza, stabilità e per l'effetto di semitrasparenza che donava particolare lucentezza alle facciate, permettendo di lavorare anche in velatura.

Negli anni cinquanta e sessanta la produzione di pigmenti sintetici, di derivazione chimica, con l'impiego di resine polimeriche e solventi organici, comportò la comparsa di pitture pellicolanti coprenti. Il loro basso costo e la sfrenata concorrenza fra le ditte produttrici favorirono la sostituzione delle tradizionali tinte alla calce con le nuove, facendo morire gran parte delle aziende produttrici di terre e con esse l'artigianalità delle vecchie lavorazioni.

Questa sostituzione ha dato luogo a colorazioni prive di trasparenza, coprenti ed appiattenti che hanno impoverito l'immagine dei nostri centri, cui si aggiunge il fatto che, mentre le tinteggiature a calce invecchiano con discrezione, senza deturpamenti particolari, le pitture pellicolanti si alterano in modo dozzinale, screpolandosi e squamandosi, dando il senso, non di una nobile vecchiaia, ma di una squallida fatiscenza.

La nuova attenzione per i centri storici e la conseguente domanda di riqualificazione e valorizzazione degli stessi hanno indotto, a partire dagli anni 70, i principali colorifici ad introdurre sul mercato delle gamme di idropitture, definite per centro storico, che, pur essendo molto lontane dai colori e



dai toni della tradizione, hanno incontrato anch'esse una notevole diffusione grazie, soprattutto, alla facilità della posa in opera ed al basso costo.

L'uso di questi nuovi sistemi di tinteggiatura ha quindi comportato un appiattimento ed una banalizzazione dell'immagine dei nostri centri, cui si è aggiunto, in mancanza di un piano o di un progetto del colore, il ricorso a colori del tutto al di fuori della tradizione storica del luogo e, spesso, del tutto stonati rispetto al contesto, dovuto a scelte affidate unicamente alle preferenze dei progettisti e dei committenti.

Porsi l'obiettivo del decoro e della difesa dell'aspetto consolidato della città richiede allora una regolamentazione ed un controllo del colore, come mezzo per intervenire correttamente sul costruito, mediando, per quanto possibile, con le esigenze dei tecnici e dei cittadini, anche attraverso un'azione di acculturamento e di informazione.

Intervenire per ridare ai centri storici la valenza originaria, con le tecniche ed i sistemi minerali tradizionali a calce, è però difficile, se non impossibile, laddove si è fatto ricorso a finiture polimeriche perché questi sistemi non aderiscono ai supporti precedentemente compromessi da queste finiture, ma solo ai supporti minerali nuovi, o finiti con prodotti della stessa natura.

Il ricorso alle tecniche ed ai sistemi minerali tradizionali a calce richiede necessariamente l'asportazione della finitura sintetica che, nella maggior parte dei casi, danneggia il supporto, con conseguenti maggiori oneri. Inoltre, il livello di inquinamento ambientale è oggi tale da ridurre, in modo drastico, i tempi di vita delle tinteggiature tradizionali, richiedendo interventi manutentivi più frequenti e, di conseguenza, ancora maggiori oneri, anche se l'applicazione di una protezione idrorepellente trasparente può limitare i fenomeni di invecchiamento e di aggressione dall'esterno.

Questi problemi, costi ed oneri sono spesso un ostacolo al reimpiego delle tecniche tradizionali. Occorre, però, dire che, a partire dagli anni '90, il mercato ha cominciato ad offrire nuove soluzioni, più ispirate alle preesistenze ed alle esigenze estetiche e più adatte a rispondere alle nuove condizioni ambientali.

Le principali categorie di prodotto oggi commercializzate, più o meno adatte, o quanto meno proposte dalle ditte produttrici per la finitura dei prospetti degli edifici storici, sono le seguenti:

- le tinte a calce tradizionali,
- le tinte a calce evolute,
- le tinte ai silicati,
- le idropitture,
- le tinte ai silossani.

Le tinte a calce tradizionali vengono preparate aggiungendo acqua pura alla miscela di grassello di calce e terre colorate.

In passato, per favorire il fissaggio della tinta al supporto, venivano aggiunte anche altre sostanze, come le colle naturali, vegetali o animali, l'albumine delle uova, la caseina, ecc, che erano però causa di alterazioni nel tempo. Il grassello di calce è di colore bianco, si presenta sotto forma di pasta omogenea e malleabile, esplica un'ottima azione legante, dovuta al processo di carbonatazione, e deve essere privo di corpi estranei, frammenti poco cotti o non idratati.

La terre coloranti costituiscono un'ampia gamma di pigmenti minerali, comprendenti ocre gialle, terre rosse, terre d'ombra, terre verdi e terre nere. L'acqua deve risultare sufficientemente pura e non contenere dosi eccessive di disinfettante, né impurità di tipo organico, acidi, alcali, sali, ecc, che possono provocare fenomeni di scarsa compattezza delle tinte, alterazione dei colori e comparsa di macchie, né essere troppo dura, contenente, cioè, una percentuale di calcare superiore a 0,5 gr/1.

Come si è già detto queste tinte, pur essendo esteticamente le più adatte ad un centro storico, non hanno una sufficiente resistenza all'attacco degli agenti inquinanti presenti nell'aria, non aderiscono ai fondi polimerici, ai gessi, alle superfici non assorbenti ed agli intonaci con alto contenuto di cemento e, in più, richiedono maestranze particolarmente abili nella preparazione e nell'utilizzo.

Le tinte a calce evolute sono prodotti a base di calce additivata con resine sintetiche, per lo più acriliche, che fungono da legante ed hanno la funzione di favorire la stesura del prodotto ed aumentarne



l'idrorepellenza, con pigmenti costituiti da terre naturali e ossidi minerali, in quanto trasparenti e incolori queste resine, in giusta dose, non alterano le caratteristiche cromatiche del pigmento e la trasparenza e la morbidezza della tinta che presenta, in questo caso, un aspetto molto simile a quello delle tinte a calce tradizionali.

Il prodotto, con percentuali di resina maggiori del 35%, in volume secco, aderisce anche ai supporti polimerici, tuttavia, eccedendo con il dosaggio, si rischia di ottenere un prodotto del tutto simile alle idropitture, dove il ruolo del legante è affidato solo al componente chimico e la calce assume solo funzione di riempitivo, perdendo ogni funzione prestazionale ed estetica.

Il prodotto, in genere confezionato e commercializzato in secchi di plastica contenenti il grassello di calce a lunga stagionatura, i pigmenti inorganici o le terre coloranti, le resine, gli additivi stabilizzanti ed idrofobizzanti, si mette in opera previa l'aggiunta di acqua, per la quale valgono le stesse considerazioni espresse per le tinte tradizionali a calce.

Le tinte ai silicati contengono gli stessi pigmenti dei prodotti alla calce, di origine naturale, costituiti da terre coloranti ed ossidi di ferro che conferiscono alle superfici dei toni antichi o, per economia, pigmenti artificiali di derivazione chimica, più coprenti.

Le modalità di invecchiamento sono del tutto simili a quelle delle tinte precedenti. Nella formulazione il legante è costituito dal silicato di potassio, al quale possono essere aggiunte delle piccole percentuali, non oltre il 5%, di resine polimeriche, oltre a riempimenti ed additivi diversi. Non vi sono contenuti conservanti e solventi organici pericolosi per l'uomo e per l'ambiente.

Queste tinte sono classificabili in "*pitture o rivestimenti in dispersione ai silicati*" e "*pitture ai silicati puri*", bicomponenti, da preparare al momento dell'uso, a causa della loro scarsa stabilità.

Le idropitture, nate nel secondo dopoguerra con l'introduzione dei bianchi ad elevata coprenza, presentano un'alta percentuale di resina sintetica (vinilica, acrilica, vinilversatica), con funzione di legante, che forma sul supporto una pellicola continua ed uniforme, facile da applicare e resistente nel tempo, che rende la superficie lavabile con acqua e prodotti detergenti.

Nella composizione rientrano i pigmenti artificiali, gli additivi essiccanti, dilatanti, antimuffa o acceleranti, che migliorano le proprietà del prodotto, e i riempimenti, soprattutto carbonato di calcio e talco, che ne aumentano la resistenza. Le idropitture si distinguono in prodotti lavabili e superlavabili, sono coprenti e mascherano completamente l'aspetto del supporto.

I processi di invecchiamento, a differenza delle precedenti categorie che dilavano progressivamente, sono, come già detto, di tipo deturpante, ossia formano delle scollature e delle esfoliazioni, esteticamente inaccettabili, favorite da una elevata quantità di resina che, riducendo la traspirabilità del supporto, bloccano il passaggio del vapore tra l'interno e l'esterno della muratura, favorendo la formazione di muffe e di sacche di umidità sotto la pellicola di colore. Inoltre, la resa coloristica è piatta, del tutto diversa da quella dei sistemi tradizionali, i colori ingrigiscono e rendono il supporto incompatibile con i sistemi tradizionali.

Le tinte ai silossani sono a base minerale e si presentano esteticamente simili alle tinte tradizionali a base di calce, anche se sono più coprenti, perché contengono pigmenti artificiali e non terre naturali, ed hanno un aspetto opaco e satinato, perché non formano una pellicola superficiale, ma creano un rivestimento poroso che aderisce e penetra nel supporto.

Le resine silossaniche sono state utilizzate per la produzione di tinte solo di recente e sono un polimero, cioè l'aggregazione in una catena lunghissima di una singola molecola di partenza, il monomero, costituito, in questo caso, da un composto inorganico, l'ossido di silicio, a differenza delle altre resine (acriliche, viniliche, poliuretatiche, ecc.) che partono da un composto organico, derivato cioè dalla chimica del carbonio.

Questa particolarità è alla base delle caratteristiche della resina silossanica che si presenta, una volta essiccata, come un materiale microporoso, ma idrorepellente, che, da un lato, consente la migrazione del vapore contenuto nel supporto verso l'esterno e, dall'altro, impedisce alle gocce di pioggia e all'umidità di penetrare all'interno della muratura.



La microporosità del prodotto applicato riduce, inoltre, i fenomeni di ingrignimento della tinta, che non trattiene lo sporco e la polvere. Il principale pigmento utilizzato è il biossido di titanio che permette di ottenere un prodotto base di colore bianco a cui vengono aggiunti i pigmenti artificiali. L'impiego di queste pitture si sta diffondendo notevolmente, non solo per la resa estetica e per le loro proprietà, ma anche per la facilità applicativa, anche se non sono possibili valutazioni oggettive relativamente alle loro qualità ed ai loro eventuali difetti, a causa della loro recente introduzione nel mercato e della scarsa sperimentazione nel tempo.



storico, delle facciate degli edifici e dei luoghi pubblici che esse delimitano e molti comuni abbiano già predisposto per queste zone propri piani del colore, nella maggior parte dei casi come integrazione dei regolamenti edilizi comunali, non vi è alcuna legge nazionale che preveda un simile strumento o che si occupi del ripristino, anche solo cromatico, delle facciate storiche e, più in generale, delle facciate degli edifici dei luoghi storici.

Il problema si pone solo in parte per gli edifici vincolati. Infatti già la legge 29 giugno 1939, n. 1497, all'art. 1 vincolava *"i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale"* e *"le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze"*, dando facoltà al Ministro, all'art. 14, di *"ordinare per mezzo del prefetto che nelle"* suddette *"località ... sia dato alle facciate dei fabbricati, il cui colore rechi disturbo alla bellezza dell'insieme, un diverso colore che con quella armonizzi"*.

Il recente D.Lgs 22 gennaio 2004, n.42, *"Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137"*, nulla aggiunge al proposito elencando, all'ari. 136, gli stessi *"immobili ed aree di notevole interesse pubblico"* di cui all'art. 1 della legge n. 1497/1939, riconfermando nella sostanza, all'art. 154, comma 1, quanto già previsto dal su citato art. 14 della legge n. 1497/1939, e cioè che *"L'amministrazione competente individuata dalla regione può ordinare che"* nelle stesse aree di cui sopra, *"sia dato alle facciate dei fabbricati, il cui colore rechi disturbo alla bellezza dell'insieme, un diverso colore che con quella armonizzi"*.

In effetti sia la legge n. 1497/1939, sia il D.Lgs n. 42/2004, mostrano, per questi aspetti, più un interesse ed un intento estetico che non un interesse storico-conservativo, teso a preservare, in particolar modo, il colore originario delle facciate e l'identità dei luoghi

Il solo decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, all'ari. 2, nel definire le zone territoriali omogenee, individua come zona A *"le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestano carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi"*, limitando per esse la trasformabilità territoriale e finanche la disponibilità di *"spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi"*, *"per mancata disponibilità di aree idonee, ovvero per ragioni di rispetto ambientale e di salvaguardia delle caratteristiche, della conformazione e delle funzioni della zona stessa"* (art. 4).

Per il resto il legislatore sembra si sia sempre posto più un interesse estetico che non un interesse per i tessuti storici della città, limitato, nella sostanza, ai soli beni vincolati, come è riconfermato da diverse altre leggi che fanno riferimento, anche indiretto, a questi temi, come la legge sull'equo canone del 27 luglio 1978, n. 392, che, all'ari. 21, *Stato di conservazione e manutenzione*, annovera lo stato delle facciate, delle coperture e delle parti comuni fra gli elementi che concorrono a determinare il canone di affitto e la legge 2 agosto 1982, n. 512, che considerava deducibili le spese manutentive *"dei beni di rilevante interesse culturale"*.

La legge 5 agosto 1978, n. 457, *Norme per l'edilizia residenziale*, soddisfa almeno in parte l'esigenza del recupero e della qualificazione delle zone storiche in quanto risponde all'esigenza di trasformare l'intervento di recupero da intervento sul singolo oggetto ad intervento sull'insieme degli edifici che costituiscono un'area degradata, ovvero di passare dalla scala dell'architettura a quella dell'urbanistica, anche se l'attenzione è sostanzialmente rivolta alle aree degradate, piuttosto che a quelle a valenza storico-culturale.

In particolare all'art. 27 viene definito l'oggetto di interesse come *"le zone ove, per le condizioni di degrado, si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente mediante interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore utilizzazione del patrimonio stesso"*, da individuare *"in sede di formazione dello strumento urbanistico generale"*, mentre il successivo art. 28 prevede, per queste zone, la redazione di piani di recupero, *"anche attraverso interventi di ristrutturazione urbanistica, individuando le unità minime di intervento"*.

PIANO DEL COLORE DEL COMUNE



PIANO DEL COLORE COMUNE DI MASSA LUBRENSE



COMUNE DI MASSA LUBRENSE

tavola
RG